

CONCORSO PER LE SCUOLE 2026

Quella volta che...il Razzismo non esisteva?

*Muri di carta, ponti d'inchiostro:
frammenti di vita contro l'esclusione*

classe IV A serale
ITCG Aterno-Manthonè
- percorso di II livello - Pescara

-

Pagina di diario

21-02-2026

Caro diario,

questa sera ti scrivo con un nodo alla gola, che non riesco proprio a sciogliere. Ho il cuore sottosopra perché ho sentito delle brutte notizie alla tv. Gesti razzisti, che leggo e che sento sempre più spesso e il pensiero vola subito a mio figlio, lì fuori nel mondo, lontano da casa.

Mi ritrovo a pensare a questo odio, a questo **razzismo** che sembra non morire mai, e mi si gela il sangue. È terribile pensare che qualcuno possa guardare il mio ragazzo, il mio bambino, che per me è la persona più bella del mondo, e vedere in lui solo uno "straniero", un sospetto, o qualcuno da tenere a distanza.

Mi tremano le mani mentre immagino che possa trovarsi davanti a uno sguardo cattivo o a un commento tagliente, solo perché si trova in una terra che non è la sua. Perché il razzismo fa proprio questo: cancella chi sei, la tua storia, la tua gentilezza, e ti incolla addosso un'etichetta basata solo sulla provenienza o sul colore della pelle. È un'ingiustizia che toglie il respiro.

Vorrei essere lì a proteggerlo, a fargli da scudo contro l'ignoranza di chi non capisce che siamo tutti foglie dello stesso albero. Mi sembra incredibile che nel 2026 ci sia ancora chi giudica una persona dal colore della pelle o da dove viene, come se queste cose definissero il valore di qualcuno.

Passo le giornate a sperare che trovi persone capaci di guardarlo con il cuore, che vedano la sua anima e non il suo passaporto. Come può l'essere umano essere così cieco da non riconoscere sé stesso negli occhi di un altro?

Ogni volta che squilla il telefono, spero di sentire la sua voce serena. Prego ogni sera affinché il mondo sia gentile con lui, proprio come io cerco di essere gentile con chi arriva qui da noi. Perché in fondo siamo tutti il figlio di qualcuno, sperduti in qualche parte del mondo, in cerca solo di un po' di rispetto e di un posto da chiamare casa.

Spero che torni presto il giorno in cui non dovrò più avere paura.

Buonanotte, diario mio.

Fiaba

Il Re del Silenzio e il Coro dei Mille Colori

C'era una volta il regno di Monotonia, dove il Re Quinto Severo aveva stabilito una regola ferrea: si poteva parlare solo la sua lingua e nessuno poteva alzare la voce più di lui. Il Re credeva che, per avere ordine, servisse una sola voce.

Un mattino di febbraio, però, il Re si svegliò senza voce.

Al suo posto, ogni volta che apriva la bocca per dare un ordine, usciva una singola bolla di sapone grigia che scoppiava subito dopo.

Mentre il Re era affacciato alla finestra, vide un gruppo di ragazzi che giocavano. Erano diversi tra loro, venivano da paesi lontani e parlavano un miscuglio di lingue che sembrava un canto. Il Re, non potendo urlare, fu costretto ad ascoltare.

Si accorse che, quando i ragazzi ridevano insieme, nascevano scintille colorate. Scopri che una parola detta in un'altra lingua non era un "errore", ma una musica nuova. Sforzandosi di non comandare, il Re provò a pronunciare una parola nuova: "Insieme".

In quel momento, la sua voce tornò, ma era una voce capace di fare spazio agli altri.

Da quel giorno, il regno cambiò nome in Multicordia.

Il Re capì che la cittadinanza non si scriveva solo sui documenti, ma nel modo in cui le voci diverse si intrecciavano per formare una fiaba bellissima.

Breve racconto

Cittadina di fatto, straniera per lo Stato: la storia di Mariana

Desidero presentare la mia testimonianza.

Sono studente di un corso serale per adulti.

Condivido la storia di mia moglie, Mariana, perchè il suo percorso rappresenta un esempio significativo delle difficoltà che molte persone straniere affrontano nel loro processo di integrazione in Italia.

Mariana arrivò nel nostro Paese all'età di sedici anni, proveniente da un piccolo Paese della Romania. Fu accolta inizialmente dalla famiglia Rossi, presso la quale lavorò come baby-sitter. Successivamente trovò impiego presso l'Hotel Marina Blu di Silvi, e in seguito fu assunta come badante per una signora anziana di novant'anni. Il suo percorso fu segnato da numerose difficoltà, la prima delle quali riguardava la lingua. È noto che chi lascia il proprio Paese si trova spesso a dover affrontare ostacoli linguistici, culturali e sociali. Oltre alla barriera linguistica, Mariana dovette confrontarsi con abitudini e culture differenti, che richiesero tempo e impegno per essere comprese e rispettate.

A ciò si aggiunse una problematica purtroppo ricorrente nel mondo del lavoro: la tendenza, da parte di alcuni, a considerare le persone straniere come inferiori.

Non mi riferisco soltanto a retribuzioni talvolta inadeguate, ma anche ai rapporti umani.

È profondamente ingiusto che una persona debba sentirsi obbligata ad assumere un atteggiamento di sottomissione per riconoscenza verso chi le offre un impiego, come se ciò giustificasse la presunta superiorità del datore di lavoro.

Io e Mariana ci siamo sposati nell'agosto del 2011 a Pescara. Nonostante la Romania sia membro dell'Unione Europea, ottenere la cittadinanza italiana si è rivelato un percorso complesso anche dopo il matrimonio civile. È necessario presentare domanda alla Prefettura, sostenere costi elevati e attendere tempi lunghi per l'esito della procedura.

Ritengo che sarebbe auspicabile una maggiore apertura e semplificazione delle pratiche burocratiche. Se uno Stato entra a far parte dell'Unione Europea, dovrebbero essere previsti accordi chiari e funzionali tra i Paesi membri, in modo da superare barriere amministrative che spesso ostacolano l'integrazione e la piena partecipazione alla vita sociale.

Oggi mia moglie Mariana, divenuta madre di nostro figlio, cittadino italiano, si trova ancora priva della cittadinanza italiana. Fino a pochi anni fa era inoltre costretta a presentare annualmente la richiesta di rinnovo per il medico curante, poiché, purtroppo, chi non possiede la cittadinanza italiana deve rinnovare ogni anno il proprio diritto all'assistenza sanitaria.

Spero che lo Stato italiano possa individuare modalità efficaci per superare queste barriere burocratiche, che colpiscono persone costrette a cambiare vita non solo per scelta personale, ma spesso per necessità lavorative o a causa di conflitti e situazioni di guerra nei loro Paesi d'origine.

È fondamentale che lo Stato sostenga ogni nazionalità, garantendo un adeguato

accesso all'istruzione, alla vita comunitaria e ai servizi essenziali di bambini, ragazzi, giovani e adulti, e che si impegni a oltrepassare gli ostacoli legati alla burocrazia, favorendo così un percorso di integrazione più umano e inclusivo.

Breve racconto

LA STORIA DI SHON E JAHSEH

Un ragazzo di nome Shon, nato e cresciuto in Italia con origini senegalesi, aveva subito durante il percorso della sua infanzia episodi di razzismo da parte dei suoi compagni di scuola, per i suoi capelli considerati strani, per il suo colore di pelle e anche per la sua corporatura, essendo più alto rispetto ai suoi compagni di classe. Egli aveva sofferto molto a causa di queste discriminazioni, portandolo a socializzare veramente poco.

L'unica persona con cui parlava quotidianamente era il suo migliore amico Jahseh, anche lui cresciuto in Italia, ma con origini giamaicane.

Entrambi frequentavano la stessa scuola, quarto superiore di un istituto tecnico. Amavano molto la musica e principalmente il rap, ascoltavano molti rapper che parlavano anche di tematiche attuali, come per esempio il razzismo e di quanto fosse brutale.

Pensarono che anche loro potevano iniziare a intraprendere la musica proprio con questo stile, così per prima cosa iniziarono a farsi conoscere sui social e a sperimentare lì ogni pomeriggio, dopo scuola. I due ragazzi si dirigevano a volte a casa di Shon e altre volte a casa di Jahseh, per sperimentare le loro idee e farsi conoscere dalle persone.

Una volta pensati i testi scritti insieme e cantati da Jahseh, Shon pensava alla base da utilizzare per la loro musica.

Le prime canzoni che fecero iniziarono a caricarle su SoundCloud e ovviamente sui vari social come Tiktok e Instagram.

Nei primi giorni in cui avevano pubblicato le loro canzoni, nessuno si era accorto della loro bravura, anche se avevano iniziato ad avere un certo seguito sui social, ma non avevano ancora niente di effettivamente concreto. Passarono giorni, settimane, mesi, ma i ragazzi ancora non ottennero nessun riscontro, poche visualizzazioni e pochi ascolti delle canzoni.

Un giorno, mentre i due amici stavano passando un po' di tempo insieme parlando anche della situazione musica, Jahseh pensò e disse a Shon: "Ma sì, alla fine chissene frega del successo, noi abbiamo iniziato a fare questo per passione, perchè ad entrambi piace quello che stiamo facendo".

A Shon all'inizio non convinse questo discorso, è vero, loro all'inizio lo fecero per passione, ma lui voleva anche un riscontro da parte delle altre persone, lui voleva il successo con cui avrebbe potuto ottenere ascolti e comunicazione anche costruendo una community di persone che avevano subito le stesse cose.

Voleva ottenere qualcosa per cui aveva sofferto tanto: giustizia attraverso la musica e non poteva farlo se nessuno interagiva, in questo modo nessuno poteva conoscerlo e quelle poche visualizzazioni non bastavano per arrivare al suo obiettivo, però alla fine si convinse.

Una mattina, Jahseh come ogni giorno, si diresse verso la casa di Shon per andare a scuola insieme, mentre camminavano Shon disse: "Sai una cosa? hai ragione, ho pensato molto a quello che mi hai detto e, sì, continueremo comunque proprio per la

nostra passione, volevo ottenere giustizia con la nostra musica, ma se così non dovesse andare non importa.

Come andrà, andrà”.

Jahseh: “Mi fa piacere sentirtelo dire”.

Un pomeriggio, mentre i ragazzi si avviavano nelle loro case successe qualcosa di inaspettato: Jahseh accompagnò Shon a casa, si salutarono e Shon salì in camera sua, si collegò al computer per vedere come andasse la situazione su SoundCloud e notò che gli ascolti erano aumentati in una maniera pazzesca. Controllò su Instagram e le notifiche esplosarono, i direct pieni di messaggi e richieste di qualche piccola collaborazione.

Non erano migliaia, ma era comunque un ottimo risultato.

Shon chiamò subito Jahseh per raccontargli tutto.

Anche lui era molto felice del risultato, finalmente il sogno si stava avverando.

Principalmente il sogno di Shon si stava realizzando.

Finalmente i due amici potevano comunicare con i propri testi e la propria musica quello che avevano subito per tutto quel tempo, la discriminazione da parte delle persone nei loro confronti.

Finalmente potevano farlo, dopo tutta la sofferenza che il razzismo aveva arrecato loro e, chissà, magari dare vita a una loro community e creare un posto sicuro per persone vittime di razzismo.

Breve racconto

Vi racconto una storia...

Quando Amed arrivò in città, vide scendere della pioggia, che bagnava i tetti rossi, i marciapiedi sporchi.

La pioggia non faceva differenze, bagnava le scarpe eleganti e quelle rotte.
Era giovane, quindici anni, originario della Siria, aveva con sé solo una valigia leggera con pochi indumenti, un cuore pesante e dei ricordi indelebili:
nell'insieme, un bagaglio difficile da trasportare.

Un ragazzo di quell'età non dovrebbe aver vissuto notti insonni a causa dei bombardamenti e delle sirene di guerra, non dovrebbe ricordare le macerie, le urla, il dolore o la morte dei propri cari.

A scuola lo misero all'ultimo banco, non perché fosse alto, ma forse perché così risultasse un "problema" dimenticato.

All'inizio nessuno lo insultò direttamente.

I ragazzi sono molto cattivi a volte, soprattutto nelle scuole,
ma forse più per ingenuità.

Il razzismo, quello vero, spesso non urla.
Sussurra.

Anche nelle piccole cose ordinarie:
una prof che sbaglia a pronunciare il suo nome, le occhiate repentine e indiscrete.

I ragazzi a volte vedono i loro simili come diversi,
ma cos'ha Amir di diverso in realtà?

Ha braccia, gambe, una testa, delle mani, dei piedi, e **un cuore**.

Ecco, forse quello è diverso.

Un giorno durante l'intervallo, un ragazzo esclamò: "Tanto questi torneranno da dove sono venuti, qui fanno solo danni."

Con un tono minaccioso.

Amir non rispose, ma non perché non conoscesse la lingua.
Aveva capito benissimo.

In un altro giorno dal cielo plumbeo,
Amir rimase sotto la tettoia di scuola aspettando che la pioggia si attenuasse.

Accanto a lui c'era Mirko, il più silenzioso della classe.

Mentre mangiava la sua merenda, Mirko guardava Amir e gli chiese:

"Ne vuoi un pezzo?".

Amir accettò e Mirko disse: "Sai, quando ero piccolo avevo paura della pioggia".

Amir lo guardò incredulo e chiese: "Perché?".

Mirko: "Perché non riuscivo a capire da dove provenisse,
poi con il tempo ho capito che veniva dal cielo.

E ci bagna tutti. Allo stesso modo".

Poche parole.
Ma abbastanza da dimostrare ad Amir che è vero
che non siamo tutti uguali,
perché il cuore per sentire e gli occhi per vedere oltre
non li abbiamo tutti,
sono un dono.

Il razzismo è un male, radicato da sempre.
Questo è tutt'oggi un tema ancora vivo nella nostra società,
il razzismo è presente, e inamovibile.

Il razzismo è pura ignoranza; non nasce in noi, ci viene insegnato.

A questo proposito, Nelson Mandela affermò:
“Nessuno nasce odiando i propri simili a causa della razza,
della religione o della classe alla quale appartengono.
Gli uomini imparano a odiare,
e se possono imparare a odiare,
possono anche imparare ad amare,
perché l'amore, per il cuore umano,
è più naturale dell'odio.”

Pagina di diario

Mercoledì, 4 febbraio

Caro diario,

oggi a scuola abbiamo parlato di un tema vecchio e nello stesso tempo attuale: il razzismo. Così mi è venuto il desiderio di andare a cercare l'origine della parola *razzismo* sul vocabolario per capire l'origine del suo significato. Il termine *razza* si diffonde tra il Duecento e il Trecento, ed è usato da Dante Alighieri.

Nel Rinascimento (XV-XVI secolo) si diffuse per indicare gruppi, stirpi e caratteristiche, talvolta con sfumature xenofobe.

E' durante il periodo della dittatura fascista che la parola *razza* non è più neutra, in quanto indicava il ripudio di specifiche categorie umane.

Il significato delle parole è un terreno scivoloso, la maniera in cui le usiamo esprime il nostro modo di vedere il mondo.

Sai diario,

credo che bisognerebbe andare alla radice, viaggiare dentro le nostre famiglie, dentro la scuola e dentro lo Stato.

Negli ultimi mesi ho letto un libro che mi ha fatto riflettere molto, "Il cimitero di Praga", di Umberto Eco. Nel racconto di Eco viene evidenziato un martellante lavaggio del cervello di un nonno al proprio nipote, da venirne irrimediabilmente assorbito. Quindi mi domando, caro diario: "Quanto dei nostri comportamenti è frutto dei nostri pensieri? E come possiamo crescere la generazione futura, donando un pensiero critico in difesa dai condizionamenti?"

Stiamo crescendo i nostri giovani stimolando in loro solo interessi verso l'immagine e il business.

Un filo conduttore ha legato la mia lettura del libro "Il cimitero di Praga" con "La sposa normanna", di Carla Maria Russo: in questo libro c'è un passaggio dove il futuro Re, rimasto orfano di madre, abbandonato dalla corte per motivi di intrigo politico, cresce in maniera selvaggia e senza regole, nonostante la sua cultura. Il comportamento del giovane Re cambiò quando il suo precettore gli fece leggere l'Eneide.

Forse basterebbe semplicemente riportare nel mondo la bellezza e la gentilezza della poesia, della letteratura e dell'arte.

Queste materie sono state ridimensionate nella nostra società, abbiamo dato precedenza alla tecnologia, al business.

Caro diario,

credo che la tecnologia e il progresso dovrebbero avanzare in simbiosi con le materie letterarie perchè è vero che dietro non si può tornare, sarebbe deleterio per tutto il sistema, ma si possono unire le due culture. Così da formare individui aperti al futuro e alle tecnologie, ma senza un cuore robotico e con un cuore e un'anima umani, capaci di essere consapevoli che il diverso siamo tutti noi esseri viventi, ognuno a suo modo.

Il razzismo produce esclusione, violenza e profonde ferite psicologiche e per combatterlo richiede un costante lavoro educativo.

Il razzismo è un'invenzione dell'uomo, non della natura.

Pagina di diario

Caro diario,
oggi voglio descrivere le mie esperienze e riflessioni sul problema del razzismo. Era davvero una brutta storia, quando le condizioni sociali di una ragazza, di nome Maria, erano diventate oggetto di derisione a scuola, di battute e umiliazione oltre che giudizio da parte della classe. Solo per il fatto che Maria appartenesse a una classe sociale povera. Spesso questa situazione si ripeteva durante le lezioni, provocando in lei grossi disagi. Maria si sentiva fuori posto.

Quando ripenso alla storia di Maria, mi chiedo: è già domani?

Ragionando su questo interrogativo, spesso racconto e scrivo su queste pagine, caro diario, sul significato della parola *razzismo*, su come contrastare le varie forme di discriminazione razzista che fanno sempre più parte della nostra quotidianità, a partire dal mio piccolo.

La riflessione affidata a un diario vuole mettere al centro l'importanza della cultura, la letteratura, la musica, l'arte, come strumenti per ascoltarci, riflettere ed incontrarci per agire tutti insieme opponendoci alle disuguaglianze.

Questo è l'unico nostro domani possibile.

Andando oltre le disuguaglianze e le discriminazioni, oltre il rifiuto di un'Italia di guardarsi allo specchio e vedere la sua pluralità. Che già è.

Un domani possibile costruito insieme a ragazzi e ragazze attraverso l'educazione, l'apertura mentale, lo studio, la cultura con un metodo attivo, insegnando la perseveranza, la condivisione, il superamento dell'egocentrismo.

Una lettera dal futuro

E' DAVVERO GIA' DOMANI?

Ciao a voi del **2026**,
vi scrivo dal **2040**.

Ho 31 anni adesso, ma mi ricordo bene com'era stare seduta in classe a diciassette, ad ascoltare parole che facevano più male di uno schiaffo.

Mi ricordo di Samira.

Era nata qui, in questa città, parlava dialetto meglio di tutti noi, ma ogni volta che prendeva un bel voto qualcuno diceva: "E vabbè, ma lei è diversa."

Diversa in cosa? Non l'ho mai capito.

Mi ricordo una mattina in cui il professore fece finta di non sentire una battuta sul suo velo. Samira sorrise come se non fosse niente.

Ma io ho visto i suoi occhi. E quel silenzio mi è rimasto dentro.

La sera a casa accendevamo la TV per seguire il telegiornale.

Si parlava di ragazzi picchiati per il colore della pelle, di persone insultate sull'autobus, di famiglie trattate come ospiti in un paese dove vivevano da anni.

Le parole usate erano sempre le stesse: emergenza, sicurezza, problema.

Ormai, quasi tutto quello che sentivamo, qualsiasi fatto di cronaca succedesse veniva etichettato come "un fatto da extracomunitari", anche quando non era così.

Sembrava che chiunque non fosse italiano di sangue dovesse essere messo in una scatola, senza nome e senza storia.

Nessuno diceva mai "ingiustizia".

All'inizio pensavamo che fossero cose lontane. Poi abbiamo capito che non erano lontane per niente, erano nei corridoi della scuola, nei commenti sotto i post, nei gruppi whatsapp. Nelle risate quando qualcuno sbagliava a pronunciare una parola in italiano.

Il razzismo non era solo odio urlato, era isolamento, era sentirsi fuori posto anche a casa propria.

Un giorno ho deciso di non restare zitta. Non ho fatto un discorso perfetto. Ho solo detto: "Non fa ridere".

Avevo la voce che tremava, però qualcuno mi ha dato ragione. E da lì abbiamo iniziato a parlarne davvero. Abbiamo capito che l'Italia era già plurale.

Lo era nei nostri amici, nei compagni di banco, nei vicini di casa.

Eravamo noi a volerlo vedere fino in fondo.

Oggi nel **2040**, dove vivo io, non vi dirò che il razzismo è sparito.

Ma vi dirò che qualcosa è cambiato da quando abbiamo smesso di fingere che non fosse un problema nostro.

Il futuro è arrivato all'improvviso.

È iniziato nel momento in cui abbiamo scelto di non girarci più dall'altra parte.

Se vi state chiedendo: **E' davvero già domani?**

Rispondo di sì.

E' già domani ogni volta che scegliete da che parte stare.

**Con speranza,
una di voi**